

I ficus svanivano in lontananza come boschi

Vincenzo Latronico

Anche quella notte Orazio la trovò nella sala riunioni al quinto piano. Un'ora dopo Kay gli posò la testa sul petto come per dirgli che bastava così, non sarebbe venuta, ma forse lui vide il gesto come un abbandono alla sua virilità. Passarono alcuni minuti in quella posizione, sulla moquette ancora umida, domandandosi se i vetri fossero abbastanza oscurati perché nessuno, da fuori, potesse vederli. Orazio le carezzava l'anca con due dita, percorrendola con la precisione e la cura con cui avrebbe seguito uno svincolo autostradale, uno svincolo *dorato*. Sole accanto alla porta, le scarpe di lei sembravano piccolissime o false. Quando se ne fu andata Orazio la seguì fino all'ascensore per riprendere il carrello dei detergenti, e tornò in sala riunioni e passò lo straccio sul tavolo non una ma due volte, e l'aspiratore sulla moquette, e il panno sui vetri perché su alcuni pannelli restava un alone a forma di schiena, o di mani, o di pezzo di schiena. Guardando nel vuoto si disse che quando avessero finito di costruire la torre i loro incontri si sarebbero dovuti interrompere, qualcuno avrebbe potuto vederli. Se lo avesse chiesto a Kay lei avrebbe risposto che poco importava perché a notte le torri sarebbero state popolate solo da ficus e altre coppie come loro, o da fantasmi, o da ricordi o immagini o ore lavorative di fantasmi.

“Sta dormendo”, così le aveva detto Orazio quando si erano conosciuti. Era notte, era quella sala di riunioni, quella lì, ma prima, un po’.

“No”, aveva risposto Kay Marshalls, che stava dormendo. Il suo sguardo era opaco e il suo tailleur stazonato e il suo cuscino era uno studio di fattibilità per un piano di edilizia speculativa in quella zona che avrebbe fruttato alla sua azienda poco meno di cento milioni di euro, un cuscino alto. “Sto aspettando una riunione”, aveva spiegato, cosicché il suo primo contatto con lui era stato la somma di due menzogne, perché neppure quello era vero.

“La disturbo se pulisco?”, così Orazio, che non la disturbava, e si giustificò, “Non farei nulla che non farebbe una mosca”. Kay si rinvivò i capelli e gli parlò del proprio lavoro e di quello che sarebbe successo al quartiere Isola di Milano, che lei non conosceva e in cui Orazio viveva, e in cui si trovava il palazzo in cui erano e quello che sarebbe sorto e anche alcune altre cose, e visto che la conversazione durava complice la lentezza di Orazio nel compiere certe operazioni tutto sommato elementari Kay verso le tre si fece un caffè alla macchinetta e se ne andò. Anche la notte seguente, ovviamente, parlò quasi solo lei.

Alcuni giorni dopo, di ritorno da Francoforte, Kay andò direttamente agli uffici della Niseh Real Estate. Al tassista non piacque l'ora notturna. Kay pensò che non piaceva neppure a lei, e si allisciò la gonna, pensando a *tutti quegli aerei*, e alle torri che crescevano come funghi o missili spaziali o torri di monete d'oro. Orazio, che per due notti non l'aveva trovata, si era chiesto se fosse sconveniente o imbarazzante lasciare un biglietto o un messaggio, qualcosa che solo lei avrebbe compreso. La trovò seduta sul trolley, quando uscì dall'ingresso di servizio. Si fermò a guardarla, appoggiando la testa del mocio allo stipite della porta. Dopo alcuni istanti di silenzio, questo scivolò e cadde.

“Hai lasciato le luci accese in sala riunioni”, lo informò Kay, fendendo col dito la nebbia, la nebbia. Orazio non le disse che era per farle trovare la strada, bensì: “Andiamo a spegnerla”. In un certo senso erano pari, poiché Kay, dal canto suo, non gli disse di avere due figli e un salario annuo a sei zeri, benché forse Orazio potesse immaginarlo.

Di nuovo all'uscita era mattina, era appena mattina. Si sedettero al tavolino di un bar in piazzale Archinto, affollato di operai. Kay ordinò un cappuccino, Orazio una Coca-Cola. Andò in bagno e tornò con un giornale che non aveva nessuna intenzione di leggere. Kay gli disse che aveva una riunione poco prima di pranzo e potevano fare un giro per il quartiere, che non conosceva. Orazio aveva problemi a trovare una posizione sulla sedia; la donna che aveva di fronte gli parve di una bellezza inadatta alla sua; le disse che abitava sulla piazza, in un bilocale di ringhiera, era la prima cosa che le diceva di sé. Kay gli rispose che lei viveva a Francoforte, ma per seguire il progetto stava cercando un posto in zona. Se ne liberavano molti, in quel periodo.

“Lo so”, le disse Orazio, che lo sapeva, quasi tutti i suoi amici stavano scivolando verso Niguarda, verso Roserio e Novate.

Si alzarono, Orazio andò a pagare e Kay non interferì, forse pentendosene poi; si incamminarono oltre il mercato, lungo la fossa della metropolitana nuova, fonda, piena di calcestruzzo rappreso e operai, motori che lamentavano in silenzio. A Kay non parvero meno astratti di un progetto di fattibilità. Proseguirono davanti ai negozi che stavano aprendo e a quelli che stavano ristrutturando; Kay quasi inciampò nel ponteggio di legno che copriva la facciata un caseggiato, mineralizzato dagli anni, dal maltempo. Orazio si accorse dello spostamento d'aria e distese un braccio a reggerla, e quando lei alzò lo sguardo si vide riflessa in una vetrina, con lui, così: il tailleur ed il trolley e il carrello delle scope, il braccio e la permanente, e gli disse “Andiamo da te a fare l'amore”. L'appartamento di Orazio era proprio come se lo aspettava.

Dopo quel giorno scoparono altre tre volte, e in ognuna di esse Kay gli parlò a lungo e lui restò in silenzio, finché l'impresa di pulizie che impiegava Orazio perse l'incarico, che passò a una cooperativa di proprietà cinese che faceva ampio uso di manodopera in nero. Orazio la aspettò un paio di volte comunque, di fronte alla porta. Una notte Kay lo vide, dalla finestra della sala riunioni, e si sistemò il trucco e si fece un caffè e scese da lui, affrontando le scale con leggerezza, sì, leggerezza e *determinazione*. Quando fu arrivata al piano terra Orazio se n'era già andato; Kay si chiese se cercarlo, ma non lo fece.

Kay rivide Orazio più o meno sei mesi dopo, per il rogito. Lui fu imbarazzato, lei meno, perché l'agenzia l'aveva informata. Brindarono al contratto con un prosecco scadente, in una viuzza poco lontano dal Duomo, ma c'era pur sempre l'intermediatore. Dopo aver pagato, Orazio le chiese il numero di telefono, "Se dovessero esserci problemi". Kay gli diede un biglietto da visita senza il cellulare e lo salutò tuffandosi in un taxi. Dopo qualche svolta si rese conto di aver dimenticato il trolley dal notaio. Il ragazzo dell'agenzia le disse che avrebbe potuto pagare di meno, "La richiesta era più bassa, sa". Kay lo sapeva. Pagò il bilocale duecentomila euro, ma nel giro di qualche anno, tempo la fine dei lavori, tempo il 2015, lo avrebbe rivenduto sopra i duecentosessanta, il che, tolte inflazione e spese legali, lasciava comunque un buon venti per cento.